

GIROTONDO INTORNO A SPATUZZA **INTERNI**



Un amore di testimone

Lo Stato nega la medaglia di pentito al killer che parla del patto tra la mafia e Berlusconi. Toghe e giustizialisti si stracciano le vesti. Eppure erano loro i primi a non credere ai suoi ricordi a rate

QUANDO IL 15 GIUGNO GASPARE SPATUZZA, sicario di Cosa Nostra, ha saputo che l'ammissione al programma di protezione pentiti gli era stata negata, ha spedito a giornali e tv una benedizione urbi et orbi, con tanto di maiuscole: «Se ho dato un pezzo della mia Vita per il Male, son ben disposto a perderla per il Bene. Sono sempre disposto a portare avanti questa mia Missione». Marco Travaglio si è stracciato le vesti; *Repubblica* ha scomodato Sciascia: «Una decisione che fa venire i brividi. Fa venire in mente Parrineddu ne *Il giorno della civetta*. Ucciso perché parlava troppo», tutto per «un cavillo, ve lo ricordate l'Ammazsasentenze Corrado Carnevale, quanti processi di mafia e camorra e 'ndrangheta ha cancellato in Cassazione per le sue argomentazioni capziose?». Ma è stato davvero un cavillo a far bocciare il pentito Spatuzza? Nella motivazione della Commissione sui programmi di protezione del ministero dell'Interno, presieduta da Alfredo Mantovano, si fa piuttosto riferimento alla legge che obbliga i pentiti a fare dichiarazioni entro 180 giorni. Una norma che serve a «garantire la genuinità ed evitare abusi realizzabili se fossero ammesse le dichiarazioni "a rate"», spiega la Commissione. Per Spa-



tuzza comunque «resta salva la necessaria tutela personale, garantita pur in assenza di programma». Inoltre, tutte le sue dichiarazioni potranno essere utilizzate dai giudici a loro discrezione. Perché allora da certi paladini della legalità si è levato un grido di dolore per questo killer mafioso che fino al 2009 nessuno si filava?

Fino allo scorso giugno, infatti, Spatuzza aveva ricostruito davanti alla giustizia soprattutto il proprio ruolo nelle stragi del '92-'93. Aveva ricordato il furto della

A lato, l'arresto del killer di Cosa Nostra Gaspare Spatuzza nel 1997. Sotto, Spatuzza durante la sua deposizione al processo contro Marcello Dell'Utri (dicembre 2009)

Fiat 126, poi imbottita con l'esplosivo che uccise Borsellino in via d'Amelio. E aveva descritto i preparativi della strage di Firenze. La svolta mediatica, però, c'è stata solo dopo il 16 giugno 2009, a un anno dall'avvio della collaborazione. Quel giorno Spatuzza scopre che le procure che lo stanno interrogando hanno creato i presupposti per la sua iscrizione al programma di protezione. Lo Stato pretende che l'aspirante pentito vuoti il sacco entro sei mesi. «U tignusu», invece, ci mette un anno a ricordare un colloquio al bar Doney a Roma, nel gennaio '94, con il boss Giuseppe Graviano, e che fu grazie a questo incontro che capi che la stagione delle stragi stava per concludersi grazie a un accordo tra Cosa Nostra e Forza Italia, tramite lo «stalliere di Arcore» Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri. Un ritardo che insospettisce gli stessi pm che torchiano il sicario. E quest'ultimo, il 6 ottobre 2009, alla procura di Palermo si giustifica così: «Mi dissi: "Mi metto al sicuro e poi ne parliamo"». Per mesi i ricordi continuano ad arrivare a rate, finché Spatuzza viene chiamato a testimoniare in aula contro Dell'Utri. Così il mafioso spiega l'ipotesi del patto mafia-Forza Italia: «Non mi è stato mai detto da Giuseppe Graviano di associare il Vittorio Mangano al signor Marcello Dell'Utri, però acquisendo queste cose dalle cronache giornalistiche faccio un collegamento». Insomma, Spatuzza sembra essere tornato all'antica vaghezza: «Dedussi che era in atto una trattativa con ambienti della politica» diceva a Caltanissetta il 4 luglio 2008. «Ritengo che la persona vicina ai Graviano fosse Marcello Dell'Utri, anche se il nome non mi fu mai esplicitamente fatto» ribadiva il 18 dicembre 2008 ai pm nisseni. Nel parere inviato alla Commissione solo lo scorso 17 febbraio, la stessa procura di Palermo non ha nascosto «riserve in ordine all'effettiva e piena "apertura" dello Spatuzza, che non sembra aver fornito le ampie e approfondite informazioni che era legittimo attendersi». Persino i magistrati di Caltanissetta, che oggi accusano la Commissione di «resistenze nell'accertamento della verità», esprimevano «fondati dubbi di attendibilità» su Gaspare U tignusu. La stessa procura nazionale antimafia ha parlato di «sviluppo e approfondimento - anche oltre il limite dei 180 giorni - di conoscenze acquisite de relato». Diceva Giovanni Falcone che l'uomo d'onore deve parlare solo di quello che lo riguarda direttamente. Ma, così fosse, addio teoremi. E chi glielo spiega a *Repubblica*?

Persino i magistrati di Caltanissetta, che oggi accusano il ministero dell'Interno di creare «resistenze nell'accertamento della verità», esprimevano «fondati dubbi di attendibilità»

Chiara Rizzo